

che era stata fatta prima, facendo immaginare un colpo di Stato subito dopo piazza Fontana, si voleva concretizzare attraverso un attentato a Valerio Borghese da parte delle Brigate Rosse, di questo nucleo che ancora si stava formando. Lei ha mai saputo da Curcio e da Franceschini il particolare di questo esponente socialista che chiese alle Brigate Rosse di uccidere Valerio Borghese?

GUISO. No. A me addirittura non risulta che nel 1970 le Brigate Rosse fossero già formate ed avessero una consistenza. Non mi ricordo come si chiamava il primo movimento che Curcio e la Cagol...

FRAGALÀ. Il primo movimento fu il gruppo dell'appartamento di Reggio Emilia, dove c'erano Franceschini, Gallinari e gli altri.

GUISO. Però la strategia delle Brigate Rosse nacque a Trento, alla facoltà di sociologia, e negli anni '70 non erano ancora costituite. Non ricordo adesso come si chiamava il movimento che avevano capitanato la Cagol e Curcio. Le Brigate Rosse, in effetti, ereditano il GAP e soprattutto tutto l'armamento e l'organizzazione del GAP. Pertanto le Brigate Rosse cominciano ad avere una loro vita autonoma dopo il 1972. Mi sembra quindi strano che nel 1970 proponessero ad una organizzazione che non aveva ancora una consistenza, che non era sorta...

FRAGALÀ. Per fare un attentato e uccidere Borghese non ci voleva niente, non ci voleva un'organizzazione.

GUISO. Va bene, ma avrebbero potuto farlo con il gruppo di Trento piuttosto che con quello di Reggio Emilia. Il gruppo di Reggio Emilia a quella data era ancora vicino al PCI.

FRAGALÀ. Comunque lei non ha mai saputo di questo attentato.

GUISO. No, di questo attentato no.

FRAGALÀ. Ancora un'altra cosa. Il professor Stefano Silvestri, ex sottosegretario alla difesa nel Governo Dini e studioso di problemi militari, ci ha riferito in audizione di quel famoso ma inesistente comitato di crisi messo su da Cossiga, di cui doveva far parte l'esperto americano in sequestri di origine polacca Pieczenik. Stefano Silvestri è venuto a dirci due cose importanti. Innanzi tutto che è vero che Pieczenik dopo poco tempo si rese conto che il Governo italiano non intendeva liberare Moro (quello che ci sta dicendo lei questa sera) perché, oltre a prendere la posizione della fermezza, non immaginò di fare una finta trattativa per prendere tempo e consentire alla polizia di arrivare alla prigione di Moro. Pieczenik si rese subito conto che da parte dell'*establishment* politico italiano non c'era nessuna volontà di liberare l'ostaggio, anzi vi era la determinazione di arrivare al più presto ad una soluzione cruenta. Pertanto

Pieczenik se ne tornò in America, contraddicendo tra l'altro tutti quelli che pensavano che, invece, dietro il sequestro Moro c'erano la CIA e gli americani: gli americani avevano mandato il loro più grande esperto in sequestri politici per tentare di liberare l'ostaggio.

Il professor Silvestri ci ha detto poi un'altra cosa, che ci è stata confermata da Francesco Cossiga, cioè che il partito della fermezza non poteva immaginare nessuna apertura, nessuna anche pur flebile o finta trattativa per liberare l'ostaggio perché così si garantiva il quadro politico della solidarietà nazionale, come allora si chiamava, e si impediva da una parte alla Democrazia cristiana di sbriciolarsi, dall'altra alla base del Partito comunista, che tifava sotto sotto per le Brigate rosse, di tracimare verso di loro.

Dal suo osservatorio lei ha avuto questa stessa sensazione, cioè che la fermezza fosse soltanto uno schermo per non liberare Moro né attraverso la trattativa, né attraverso un'indagine, un'operazione di *intelligence* che permettesse di arrivare alla prigione?

GUISO. Questo io l'ho sempre sostenuto. Che la volontà di liberare Moro non ci sia stata – io lo dicevo già da allora – è una cosa che ormai sappiamo. Il gruppo di studio, a mio parere, era stato costituito per creare uno schermo (si è fatto venire l'esperto americano), ma ciò che soprattutto bisogna spiegare è per quale motivo è stato costituito quel gruppo di psichiatri che analizzando le lettere di Moro andavano a dire che non erano *compos sui*. Questa è la cosa più grave...

FRAGALÀ. C'è lo stile.

GUISO. ...sapendo benissimo che le lettere di Moro erano autentiche e scritte da lui. Tant'è che Moro si accorge di tutto questo. Lei parla di soluzione cruenta: lo stesso Moro nelle lettere alla famiglia si augura che non trovino il covo perché ha paura di essere ucciso, non dai brigatisti ma da chi avrebbe dovuto liberarlo. Mi pare che nella lettera alla famiglia ci sia un passaggio di questo tipo.

FRAGALÀ. Sì, è vero.

GUISO. Allora il problema non è fare delle grandi obiezioni. Chiamano l'esperto americano e non gli danno la possibilità di intervenire. E poi non c'era bisogno di un esperto americano perché tutte le questioni sui sequestri gliele avevo dette io. Cosa bisognava fare? Bisognava dare una minima apertura, come si paga un minimo riscatto per fare uscire le persone. Avevamo esaminato anche la questione tedesca internamente, Craxi ne aveva parlato, questo mi risulta: cercare cioè di allungare i tempi offrendo delle esche per poter consentire all'indagine di accerchiare i brigatisti e di liberare Moro, ma Moro dalla prigione manifesta la sua paura.

Il problema grave è questo Stato (io parlo di Stato, istituzioni, chiunque fosse preposto a fare queste cose) che giustifica come autentico o non

smentisce il comunicato del lago della Duchessa, che è palesemente falso. Se andate a vedere gli atti la smentita seguirà dopo due o tre giorni...

PRESIDENTE. Quarantott'ore.

GUISO. Ecco, ci vollero quarantott'ore, ma intanto l'effetto quel documento l'aveva prodotto. Poi il gruppo di psichiatri che viene chiamato per valutare le lettere di Moro e tutti sono concordi nel dire che è pazzo. Chi lo difende è la famiglia, tant'è che le lettere di Moro hanno tre periodi. Nel primo si rivolge alle istituzioni come un capo che ancora ha potere o crede di averlo, ed è la lettera a Cossiga. Poi, quando si accorge che questo suo potere viene meno, cerca di chiamare i colleghi, le persone che gli sono state più vicino nel partito. Poi si sposta a Craxi. Poi si sposta definitivamente alla famiglia e la sua avventura si conclude con quelle lettere che alla famiglia manda in maniera così tragica e commovente.

Ma lui abbandona anche il Papa: «Sua santità ha sposato il peggior rigore comunista». Glielo scrive quando viene pubblicata la lettera del Papa: «Prego voi in ginocchio, uomini delle Brigate Rosse, liberate Aldo Moro senza condizioni». È la chiusura alla trattativa da parte della Chiesa. Quindi tutto il movimento «Febbraio '73» di Giovanni Moro, che aveva cercato di sensibilizzare i cattolici, si allinea al «liberare Aldo Moro senza condizioni». Anche sotto questo aspetto sembra di leggere una strategia, che probabilmente sarà stata anche occasionale, accidentale, però per chi vuole fare un'analisi razionale questi elementi sono di una gravità eccezionale nella valutazione complessiva del fatto.

FRAGALÀ. Lei, avvocato Guiso, il 14 aprile 1978, durante un vertice nella sede del Partito socialista italiano, dichiarò che non doveva essere trascurata la connessione tra i comunicati delle Brigate rosse e le lettere di Moro prigioniero. Che cosa voleva dire con esattezza?

GUISO. Leggevo attentamente sia i comunicati (ripeto, anche con l'interpretazione autentica che mi veniva data), sia le lettere di Moro e notavo questa coincidenza di intenti. Allora si poneva il problema di come intervenire e ricordo che alcuni giornalisti mi chiesero: «Lei, avvocato, sarà mediatore tra Moro e i brigatisti?». Risposi: «No, assolutamente no perché è Moro il mediatore di se stesso. Basta leggere le lettere».

PRESIDENTE. Era il vero capo del partito della trattativa.

GUISO. Era il vero capo del partito della trattativa, cioè dava tutte le indicazioni. E a questo punto si è sentita la necessità di psichiattrizzarlo, di dire che non era *compos sui*. Io avevo detto: «Badate, non c'è bisogno che nessuno faccia da mediatore o da emissario in questo sequestro di persona che è il caso Moro. Moro era il mediatore di se stesso. Nessuno più di lui vedeva la situazione lucidamente. Nelle sue lettere infatti descrive sempre

un quadro preciso e reale che poi trova riscontro nei comunicati dei brigatisti.

PRESIDENTE. Per dare una risposta all'interrogativo dell'onorevole Fragala', tutto questo, compreso l'intervento del Papa, avvenne per evitare una crisi di Governo o in realtà c'era un equilibrio più alto?

GUISO. Il caso Moro si può riassumere ancora una volta nelle sue parole, quando dice che la sua morte si rovescerà sull'Italia. È stato profeta anche in quello, perché in fondo oggi stiamo vivendo periodi di grave crisi. Il caso Moro l'abbiamo ancora sulle spalle, e secondo me rappresenta ancora uno dei punti focali della politica italiana.

In realtà non so dire se poteva provocare una crisi di Governo o meno. Certamente una crisi di Governo in quel momento sarebbe stata devastante. In quelle condizioni un Esecutivo in crisi avrebbe determinato sicuramente una situazione di pericolo e di grande insicurezza per le istituzioni. Comunque, il concetto che desidero ribadire è che i terroristi non sono mai stati un pericolo reale per le istituzioni.

FRAGALÀ. Ne siamo convinti.

GUISO. Ho detto che i brigatisti non erano samurai e mi sono chiesto perché mai volessero rappresentarli in quel modo. Era un fenomeno nazionale che poteva essere combattuto facilmente, e neanche a livello di criminalità, perché circoscritto nel territorio urbano e fondamentalmente a poche città. A Napoli poi nasceranno i NAP, i Nuclei armati proletari, che però nascono con altre rivendicazioni, per cui è certo che il gruppo delle Brigate Rosse abbia sempre operato in una cerchia molto ristretta e quindi, a mio parere, risultava anche controllabile territorialmente.

FRAGALÀ. Morucci ci ha detto che la colonna romana si componeva in tutto di quaranta elementi, quaranta ragazzotti.

PRESIDENTE. E tutti monitorati dalla polizia da due anni.

FRAGALÀ. Compresi i covi. L'UCIGOS monitorava via Gradoli dal 1975.

GUISO. Il fatto che la polizia conoscesse questi personaggi si evince dalle perquisizioni fatte regolarmente nelle loro abitazioni dalla stessa Digos. Erano sempre nel mirino. Mi chiedo come sia possibile che queste persone più volte perquisite, controllate, schedate non siano state controllate nel momento in cui si verificarono fenomeni gravissimi che sconvolsero la vita nazionale. Uno studioso di questi fenomeni non può fare a meno di notare certe incongruenze che appaiono di una stranezza ingiustificabile, di una gravità non qualificabile diversamente.

FRAGALÀ. Aggiungo un altro particolare nella scaletta delle stranezze. Lunedì 17 aprile 1978 – il giorno prima della strana scoperta del covo di via Gradoli, non ancora scoperto nonostante tre segnalazioni – Eleonora Moro telefonò al Presidente del Consiglio Giulio Andreotti manifestandogli i timori della famiglia per quanto poteva accadere l'indomani, 18 aprile, ricorrenza della vittoria elettorale della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 1948. La famiglia Moro riteneva che il 18 aprile potesse essere un giorno fatale.

GUISO. Leggeva i simboli, evidentemente.

FRAGALÀ. Andreotti fece cadere nel vuoto quella telefonata e, come da copione, il 18 aprile accaddero due fatti straordinari: la scoperta del covo di via Gradoli, nel modo incredibile in cui è avvenuta, e la diffusione del famoso comunicato numero 7 del lago della Duchessa. Come legge tali concomitanze: il timore di Eleonora Moro, Andreotti che lascia cadere nel vuoto questo avvertimento e gli episodi del giorno successivo relativi al lago della Duchessa e a via Gradoli?

GUISO. A mio avviso l'episodio di via Gradoli rappresenta un punto significativo, e non tanto per il fatto che chi andò a fare la perquisizione non entrò nell'appartamento, quanto perché si disse che non esisteva una via Gradoli. La gravità, a mio giudizio, è il non aver individuato una via che a Roma è conosciuta da tutti. Il fatto che un agente di polizia giudiziaria non sia entrato in un appartamento può rientrare in un atteggiamento di superficialità attribuibile all'individuo incaricato di svolgere la perquisizione. Alle 7 del mattino tuttavia non poteva pensare che l'appartamento fosse vuoto, perché generalmente a quell'ora non si è ancora andati al lavoro o si sta per uscire. Il problema in realtà è il fatto che via Gradoli non sia stata identificata come via, bensì come paese. Come per la segnalazione del lago della Duchessa si determinò lo spostamento di un intero arsenale, anche in questo caso una quantità enorme di persone fu sviata da via Gradoli a Gradoli paese. Quindi, ancora una volta, siamo di fronte ad un'azione di depistaggio.

FRAGALÀ. Secondo lei perché ciò avvenne?

GUISO. Evidentemente non si voleva arrivare a scoprire cose che già si sapevano.

PRESIDENTE. La lettura suggerita dall'onorevole Fragala', che ritiengo debba essere tenuta in considerazione, è che andare nel paese di Gradoli significasse avvertire i brigatisti di via Gradoli.

GUISO. La gravità non sta nella perquisizione mancata, ma nel fatto che una imponente massa di forze dell'ordine sia stata spostata nel paese di Gradoli ponendo in essere un'operazione spettacolare.

PRESIDENTE. Vi parteciparono quaranta militari. I giornali non ne parlaron molto ma ricordo di aver visto le immagini in televisione.

GUISO. Cercavano la prigione di Moro. È chiaro quindi che i brigatisti di via Gradoli indirettamente avessero ricevuto un avvertimento.

PRESIDENTE. In questa logica la doccia che viene lasciata aperta è il messaggio del segnale ricevuto.

FRAGALÀ. La sua proposta di scambio, relativamente al tentativo di liberare Moro, si fondava su un'equazione precisa: i partiti – sosteneva – si dialettizzino con Moro e Moro verrà liberato. In sostanza lei affermava: se lo Stato e il Governo non possono trattare che trattino i partiti.

Perché questa lettura, che a me pare corretta, è stata invece completamente respinta dai due maggiori partiti, comunista e democristiano?

GUISO. Le dirò di più, è stata respinta anche l'interpretazione più semplice. Poiché si parlava di abdicazione dello Stato, io invece facevo sempre riferimento ad una libertà provvisoria come atto discrezionale di un magistrato che per diversi motivi, come l'indipendenza della magistratura, e il fatto che i magistrati avevano il potere di liberare Valpreda in qualsiasi momento – sempre sulla base di quella famosa legge – anche per i reati più gravi, non avrebbe compromesso lo Stato. In questo caso, infatti, c'era la possibilità di liberare, con un atto discrezionale del magistrato che non rappresentava né lo Stato né il Governo, né i partiti, anche un solo detenuto, dando alle Brigate Rosse la risposta che aspettavano.

FRAGALÀ. Come ha fatto la Corte di appello liberando Ocalan. - Tutti abbiamo sostenuto che la magistratura è indipendente e che quindi il Governo non ha alcuna responsabilità.

GUISO. Quindi, non solo fu respinto l'intervento che poteva essere effettuato attraverso i partiti, ma anche l'altro, che era ancora più semplice.

FRAGALÀ. Quindi, secondo lei questo margine di manovra perché non venne perseguito dai due maggiori partiti, Democrazia Cristiana e Partito Comunista?

GUISO. Perché la fermezza imponeva quella linea rigida che a mio parere sottendeva altri scopi, in quanto vi era ad esempio quello del Partito comunista di legittimarsi come partito legalitario e che, condannando le Brigate Rosse, faceva un distingue tra queste ultime e se stesso. A tale proposito è necessario ricordare che Rossana Rossanda aveva infilato una grossa spina nel fianco del PCI quando aveva parlato del cosiddetto album di famiglia, dichiarando che guardando in faccia questi ragazzi li si poteva pensare all'interno di un album del PCI. In effetti, questi terroristi erano –

cosa strana – tutti cattocomunisti, avevano infatti svolto i loro studi presso istituti religiosi e quindi erano in possesso di un’educazione cattolica. Questo è un altro aspetto del fenomeno che io ricordo, tanto è vero che gli stessi Curcio, Mara Cagol, e Franceschini erano di estrazione cattolica.

FRAGALÀ. Desidero porle un’ultima domanda, avvocato Guiso. Il «*New York Times*» del 28 aprile 1978 parlò di attività di indagine che i Governi statunitense e italiano stavano conducendo sulle connessioni tra le Brigate Rosse e i paesi facenti parte del Patto di Varsavia, soprattutto con la Cecoslovacchia. Al riguardo, abbiamo ascoltato qualche mese fa in Commissione il notaio Frattasio, ex commissario di PS che durante il sequestro Moro era in servizio presso la Questura di Roma, e che ha dichiarato di essere stato chiamato come volontario per una azione di teste di cuoio che avrebbero dovuto irrompere con le armi in pugno nella ambasciata Cecoslovacca a Roma, operazione rispetto alla quale all’ultimo momento ci fu un contrordine.

Abbiamo inoltre avuto notizia da Giovanni Moro che il presidente Havel, nove anni fa, consegnò al Governo italiano un *dossier* sui rapporti tra la Cecoslovacchia e Brigate Rosse; dopo qualche tempo abbiamo saputo da Ladislav Spacek, portavoce del presidente Havel, che effettivamente tale *dossier* fu consegnato dallo stesso Havel nelle mani dell’allora ministro dell’interno Antonio Gava. Di tale documentazione nessuno oggi dichiara di sapere alcunchè...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, questo non è vero, e avrei voluto parlare di questo argomento con lei e con il senatore Mantica che avevate sollevato il problema.

Da documenti a noi trasmessi dal Ministero dell’interno risulta che tale documentazione sia affluita al Sisde che ha provveduto a consegnarla alla Procura di Roma, in particolare al dottor Ionta che ho sentito telefonicamente questa sera e che mi ha confermato addirittura l’attivazione di una rogatoria. Quindi tale *dossier* esiste e dovrebbe essere nelle mani dell’autorità giudiziaria; uso il condizionale perché devo completare i relativi accertamenti.

FRAGALÀ. Lei, avvocato Guiso, come difensore di Curcio sa se i brigatisti rossi si addestrarono in Cecoslovacchia, oppure se ricevettero armi, finanziamenti, o materiale ricetrasmettente da questo paese?

GUISO. So che ci furono dei contatti, ma non con il gruppo storico delle Brigate Rosse, in quanto di questi fatti se ne parlò intorno al 1976-77 quando tutto il gruppo storico era già in carcere. Per quanto riguarda poi l’episodio dell’ambasciata Cecoslovacca, nel periodo del sequestro Moro da alcune fonti si sosteneva che Moro fosse prigioniero presso una ambasciata che alcuni dichiaravano essere quella cecoslovacca. A mio avviso tale ipotesi era assurda, tanto è vero che quando me ne parlò l’onorevole Craxi, la smentii immediatamente affermando che si era in presenza di

un'altra forma di depistaggio per sviare le indagini da quella che era la reale prigione di Moro. Infatti, mi sembrava impossibile che una ambasciata, in un paese straniero ed in particolare in Italia, potesse consentire di tenere prigioniero nella propria sede un personaggio come Aldo Moro. La ritenevo essere una ipotesi talmente inverosimile che – ripeto – la smentii immediatamente dichiarando che essa faceva il paio con tutte le altre operazioni di depistaggio – quali ad esempio la nota vicenda del lago della Duchessa – proprio per evitare che la prigione di Moro venisse individuata. Infatti, il problema per chi non voleva individuare tale prigione era quello di attendere che qualcosa accadesse, ed è accaduto.

BONFIETTI. Vorrei porre una ultima domanda, o meglio quasi una curiosità che scaturisce dai tanti argomenti toccati dall'avvocato Guiso.

Avvocato, lei ha individuato la causa del cambiamento di posizione dell'onorevole Craxi dalla scelta della fermezza a quella della trattativa nella richiesta avanzata dalla signora Moro ad un certo punto della vicenda affinchè ci si attivasse nei confronti degli eventuali amici e collegamenti esterni che le Brigate rosse potevano avere in certe aree e che quindi potevano essere raggiungibili anche dall'onorevole Craxi. In quel frangente lei ritenne che Craxi avesse abbandonato l'idea della fermezza soltanto a causa di questa richiesta, o per una oggettiva analisi del progredire della vicenda che lo portavano a non dare più affidabilità e credibilità a questa logica sostenuta dal cosiddetto partito della fermezza come il luogo dove vi era qualcuno che voleva difendere un qualche tipo di ideale, e quindi in tal modo a comprendere fino in fondo la logica verso la quale ci si stava avviando, ossia la mancanza di indagini e della stessa volontà di cercare.

PRESIDENTE. Faccio una terza ipotesi: oppure la scelta dell'onorevole Craxi derivava dalla volontà di aprirsi uno spazio di movimento politico?

GUISO. Quello che ho potuto capire e sapere è che la prima reazione a caldo dell'onorevole Craxi fu quella di condannare questo grave delitto che aveva suscitato una grande impressione dal momento che erano stati uccisi cinque uomini. Quindi in quel momento egli riteneva che non manifestare una linea unitaria potesse anche apparire un atto di debolezza, ma successivamente, subentrò il momento della razionalità. In una prima fase e dalle prime notizie non si aveva la certezza che Moro fosse vivo, non si sapeva se fosse stato colpito, né se fosse stato portato via incolume dalle Brigate Rosse. Quindi inizialmente vi fu una presa di posizione decisa contro un fatto criminale, né poteva essere diversamente, il problema, però, è che si riscontrò subito questa strumentalizzazione. A tale proposito desidero fare l'esempio delle lettere che riguardavano la «psichiatrizzazione» di Moro. Come si fa faceva ad accettare una linea imposta di questo tipo che non poteva ovviamente essere condivisa! Lo stesso comportamento della moglie di Moro che si è battuta affinchè tali lettere fossero

dichiarate autentiche e scritte dal marito nella piena facoltà di intendere e di volere, ha portato Craxi – che venne contattato anche telefonicamente dalla signora Moro – a riflettere su questa situazione. Tuttavia, credo che questi aspetti andrebbero chiesti direttamente a Craxi, in ogni caso posso dire che a mio avviso Craxi in quel frangente abbia capito che si voleva marciare su una linea sbagliata.

BONFIETTI. Ma lei, avvocato Guiso che impressione ne ha avuto di quella linea?

GUISO. La mia idea era che non desse una soluzione del problema: Moro era vivo, bisognava salvarlo.

BONFIETTI. Secondo lei l'onorevole Craxi quale livello di strumentalizzazione riteneva vi fosse in questo partito della fermezza? Aveva forse compreso che vi erano delle responsabilità politiche precise nel volerlo lasciar morire Moro? Questo è un aspetto fondamentale.

GUISO. Queste sono domande che contengono già una risposta. Il problema a mio avviso è diverso, Craxi aveva in effetti constatato che se si rimaneva sulla linea della fermezza era necessario fare qualcosa anche sotto il profilo della ricerca della prigione di Moro e cioè: puniamo i colpevoli e liberiamo Moro! Quello che voglio dire è che esisteva la possibilità di un'alternativa e di uno spazio: invece la linea della fermezza rappresentava l'immobilismo, era rimanere immobili e con l'immobilità non si risolveva il problema. Poi Craxi incontra me che gli spiego che si trattava di un fatto risolvibile concedendo una contropartita: allora si parlava di «legittimazione» che poi era nelle cose, ma era negata perché si definivano le BR un movimento criminale non un movimento politico. Nel momento in cui certe cose accaddero la «legittimazione» seguì perché questi movimenti si sono già autolegittimati ad essere un movimento rivoluzionario politico. Non lo si vuole riconoscere; lo si vuole criminalizzare ma criminalizzarlo non è il modo di affrontare un problema reale che bisogna cercare di valutare e di conoscere guadagnando anche del tempo. Nel momento in cui uno non guadagna tempo, non fa niente e decide di «non abdicare alla sovranità dello Stato»; altrimenti lo Stato non sarebbe più uno stato di principio, ma diseguale. Il problema si aggrava e si crea una situazione di stallo. Ricordo che nella discussione del partito della trattativa su «Il Corriere della Sera» facemmo pubblicare proprio ciò che era avvenuto a Fiumicino con il finanziere Falqui, ucciso da terroristi arabi che Moro aveva fatto processare, rapidamente messi su un aereo e rispediti a casa. Non è vero che nella storia italiana non vi fossero state abdicazioni in precedenza. Arriva poi il caso Cirillo che dà la dimostrazione dello sfascio delle istituzioni; così poi per il caso D'Urso; quindi, la storia di Moro, proprio per questi fatti antecedenti e successivi, si presenta come un pretesto.

PRESIDENTE. Vi è anche il caso Dozier.

GUISO. Il caso Moro rimane a se stante; perché per Moro non si è fatto nulla, mentre per tutti gli altri si è pagato, si è interessata la malavita, si sono organizzate le teste di cuoio per liberare Dozier. Cosa si è fatto per Moro? Nulla. Il fatto che rimane isolato consente l'apertura di una serie di ipotesi che non si possono giustificare. Io ho fatto solo l'analisi dei fatti attraverso delle conoscenze che avevo; però molte perplessità sono immediatamente sorte.

Craxi fa una riflessione su questo punto perché sia l'incontro con la signora Moro sia l'incontro con me lo determinano a fare una scelta. Ci sono gli spazi di una trattativa e di fronte a queste persone immobili tentò di cercare una via per salvare la vita di quest'uomo. Rispondendo alla sua domanda, signor Presidente, il PSI certamente conquistava anche uno spazio politico. Anche l'ascesa di Craxi parte da queste scelte, almeno in parte: egli nel partito della trattativa aveva trovato risposte, simpatie che politicamente gli hanno giovato.

PRESIDENTE. Vorrei porle una domanda a noi avanzata dall'onorevole Pannella: Craxi, che pure faceva parte della maggioranza, che attraverso il sistema della non sfiducia appoggiava il Governo Andreotti – cui aveva votato la fiducia solo la Democrazia Cristiana; mentre gli altri partiti avevano votato la «non sfiducia» – perché non porta il caso in Parlamento? Una delle anomalie istituzionali è che il Parlamento è completamente bypassato da tutta la vicenda. Il Governo parla e decide una certa linea, le segreterie più o meno assumono determinate posizioni.

GUISO. Questa è una domanda che avrei voluto fare a Craxi ma che mi sono dimenticato di fare. Credo personalmente che lui non avesse la possibilità in quel momento di portare da solo, isolato com'era, in Parlamento un problema di questo genere, perché gli sarebbero saltati addosso. Gli porrò questa domanda e, se necessario, Craxi le manderà anche una lettera con la relativa risposta. Anche con me del resto manifestava la sua difficoltà a muoversi, a trovare alleati. Craxi ha cercato risposte anche presso la Democrazia Cristiana.

PRESIDENTE. Sulla linea della fermezza era schierato in materia teatrale il partito repubblicano, lo stesso partito saragattiano.

GUISO. La Malfa aveva chiesto pure la pena di morte. Tutte cose retoriche che non avevano senso in quel momento. So che Craxi aveva cercato di portare dalla sua parte molti esponenti della Democrazia Cristiana: Fanfani, lo stesso Leone, che si dice avesse la penna pronta per firmare la grazia per la Besuschio. La grazia è effettivamente un atto del Capo dello Stato, discrezionale ma promana sempre da una istituzione. La libertà provvisoria invece è un atto di un magistrato qualsiasi o di un sostituto procuratore; allora potevano concederla i procuratori della Repubblica

che con un'ordinanza motivata potevano concedere la scarcerazione. Poiché la Besuschio aveva un solo mandato di cattura – allora si chiamava così; oggi hanno ingentilito il termine e si chiama custodia cautelare ma sempre galera è – il pubblico ministero poteva con un suo atto discrezionale concedere la libertà provvisoria. Quindi, il problema era estremamente facile. Abbiamo rappresentato queste cose, ed ho subito una aggressione violenta: i giornali, il mondo politico, dicevano che la persona che bisogna arrestare era l'avvocato Guiso – diceva Pajetta – «l'avvocato indovino» perché facevo delle analisi ed arrivavo a delle conclusioni ovvie. Ricordo che subii un'aggressione anche in questa aula da parte di Flaminini, Pecchioli, Violante che mi rimproveravano in continuazione perché definivo processo quello che nel termine esatto era dibattimento. Da trent'anni ero avvocato e sapevo benissimo la differenza; molte volte nel linguaggio, parlando con non esperti (perché non tutti sono laureati in legge o avvocati) si usano termini correnti per rendere più chiaro il concetto. Come risulterà dagli atti, Pecchioli chiese al termine della mia audizione davanti alla Commissione Moro la trasmissione degli atti per reticenza: questo dopo undici ore di mia deposizione nella quale manifestavo la stessa disponibilità che ora ho con voi perché io non ho nulla da nascondere! Sono successe cose che mi hanno anche frastornato. Dare un contributo per cercare la verità ed essere anche aggrediti, fa passare la voglia di farlo. Ho accettato l'invito del senatore Pellegrino perché ho fiducia in lui e in voi. Vi ho detto ciò che pensavo, se volete documenti di cui ho disponibilità posso darveli.

PRESIDENTE. La valutazione della stessa commissione Moro è una valutazione rispetto alla quale oggi potremmo fare passi avanti però l'assoluta inefficienza della risposta statale è una valutazione a cui giunge pure quella commissione.

GUISO. Bisogna vedere che tipo di inefficienza: vi è il lassismo, l'omissione e l'omissione dolosa. Ricordo la polemica che abbiamo suscitato in quel periodo per un'azione umanitaria, un intervento che ha comportato non pochi sacrifici. Ricordo che Donat-Cattin andò in Sardegna e in un suo comizio disse che io avevo ricevuto quaranta milioni dalla signora Moro: lo minacciai di querela e gli ricordai che aveva un figlioletto vispo e tacque. Personalmente non avevo preso una lira da nessuno.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'avvocato Guiso per la sua ampia disponibilità a questa lunga audizione. Come ha potuto vedere, la Commissione non ha tesi preconstituite ed è stata ampiamente disponibile ad accettare le sue valutazioni.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 23,20.

PAGINA BIANCA

50^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 17 MARZO 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 marzo 1999.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Colgo anche l'occasione per informare i colleghi che, prima di ogni audizione, i nostri consulenti preparano un capitolato di possibili domande, di cui normalmente mi servo. Vorrei far presente, però, che questo materiale è a disposizione di tutti i membri della Commissione almeno dal giorno precedente a quello in cui viene svolta l'audizione. Pertanto, chiunque vorrà prendere visione di questo materiale ed utilizzarlo nel corso della seduta, può farlo. Anzi, se qualche collega intende porre qualcuna delle domande, questo mi consentirebbe una maggiore agilità nella parte introduttiva dell'audizione e anche una maggiore brevità.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SIGNOR ALBERTO FRANCESCHINI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Franceschini.

È inutile che spieghi alla Commissione chi è il signor Franceschini, mentre, per introdurre l'audizione, forse è bene che dica al signor Franceschini in quale logica la Commissione si sta muovendo, o per lo meno in quale logica si muove la maggior parte di noi. Penso di interpretare l'opinione della maggior parte dei presenti se dico che, alla nostra riflessione, le Brigate rosse oggi si presentano soprattutto per quello che dicevano di essere. Ritengo, cioè, che alla maggior parte di noi sia comune la valutazione che le Brigate rosse sono una parte della storia della sinistra italiana, così come possono essere comprensibili le ragioni politiche e culturali per cui questo fu negato: la necessità del PCI – ieri lo ricordava l'avvocato Guiso – di contestare quella comunità di album di famiglia che era stata sottolineata dalla Rossanda, e vorrei dire anche da buona parte del ceto acculturato della sinistra italiana, che ebbe quasi un moto collettivo inconscio di rimozione.

Ricordo personalmente quante volte abbiamo letto le parole: «con il farneticante proclama delle sedicenti Brigate rosse». In realtà, un esame più attento di quei proclami avrebbe consentito di cogliere con chiarezza quello che invece era un piano operativo, ovviamente a mio avviso velleitario e profondamente sbagliato, però leggibile nella sua coerenza, e quindi cogliere l'effettiva natura politica del movimento.

Nella scorsa legislatura ci siamo domandati come è stato possibile che un movimento come il vostro (pur comprendendo la forza che veniva dall'ampiezza del movimento stesso, che ha riguardato indubbiamente migliaia di giovani di questo paese) sia riuscito sostanzialmente a tenere in scacco lo Stato italiano per un così lungo periodo di tempo. La conclusione a cui giunsi in una proposta di relazione, che poi la fine della legislatura non consentì di approvare, è che questo è dovuto in buona parte a fenomeni di disorganizzazione e a ritardi nella risposta istituzionale all'attacco che veniva da voi. Si individuava anche un andamento altalenante della risposta, che alternava momenti di estrema efficienza a momenti, invece, di regressione e fragilità.

Quindi, la valutazione che allora feci è che probabilmente questo era un fatto in parte voluto, cioè che in qualche modo venivate utilizzati attraverso la logica del relativo contrasto, perché c'era chi, dall'altra parte, tutto sommato poteva ritenere utile che voi ci foste ed attuaste almeno in parte il programma evidenziato nei farneticanti proclami.

Questa prospettiva poi è stata delineata in un capitolo che è stato sottoposto all'esame dei nostri consulenti in questa legislatura, uno dei quali l'ha smentita. È stata fatta la valutazione che in realtà era uno Stato sfasciato, disorganizzato, che andava avanti per improvvisazioni e a questo si deve l'inefficienza o la relativa efficienza di questa azione di contrasto. Però, anche in questa prospettiva più riduttiva, lo stesso consulente ha dovuto ammettere che intorno alla vicenda del caso Moro, che poi è l'oggetto per il quale questa sera la sentiamo, le mancanze di risposta sono tante e di tale gravità da lasciare almeno uno spazio al dubbio e quindi a ritenere necessario un approfondimento dell'inchiesta, che poi è il lavoro che stiamo compiendo in questi ultimi mesi.

Intorno alla vicenda di Moro, si rafforza, anche in questa lettura più riduttiva della storia del paese, il dubbio che almeno in parte non si sia voluto coniugare il rifiuto della trattativa con un'effettiva azione di ricerca della prigione dell'ostaggio e dei suoi rapitori, per pervenire a quello che sicuramente era un dovere istituzionale, cioè la salvezza dell'ostaggio attraverso la sua liberazione e la punizione di coloro che lo tenevano sequestrato.

Capisco le ragioni umane per cui buona parte dei componenti delle Brigate rosse rifiuti questo tipo di lettura, cioè capisco che i soldati, gli ufficiali di un esercito sconfitto vogliano almeno conservare l'idea di una purezza rivoluzionaria e che pesi già riconoscere di essere stati inconsapevolmente utilizzati. Così come indubbiamente pesa ancora di più, eventualmente, il dover riconoscere di essere stati non solo utilizzati attraverso la logica di relativo contrasto, ma di essere stati addirittura eterodiretti, cioè di avere inconsapevolmente lavorato per il re di Prussia. Questo è un dato che storicamente è difficilmente contestabile. In fondo, quello che voi temevate ed individuavate come uno Stato imperialista delle multinazionali in qualche modo ha avuto riscontro – almeno per la mia riflessione – nel mondo della globalizzazione, in un mondo che è andato in una direzione del tutto diversa da quella che volevate voi e anche una parte ben più ampia del paese.

Le voglio dare atto che all'interno del mondo delle Brigate rosse ed indipendentemente dagli atteggiamenti processuali della collaborazione e della dissociazione, lei è stato uno dei primi ad avviare una riflessione di questo tipo, che si è andata sviluppando negli anni. Un primo stadio della sua riflessione è all'interno della valutazione di cui parlavo con riferimento alla mia proposta di relazione del 1995, cioè l'idea che se avessero voluto fermarvi e stroncarvi subito e definitivamente questo sarebbe stato possibile, perché in realtà la vostra forza, la vostra capacità offensiva era relativa. Poi, attraverso sue interviste e produzioni successive (mi riferisco in particolare a quel suo romanzo di fantasia, «La borsa del presidente», nel quale però è chiaramente legibile la vicenda Moro), lei avanza un dubbio più grande, cioè non solo quello del non contrasto, ma anche la possibilità dell'eterodirezione, quindi di presenze all'interno delle Brigate rosse che non erano soltanto le Brigate rosse, ma qualcosa di più e di diverso.

Ho fatto questa lunga introduzione per dare un senso alle domande che le rivolgerò prima di lasciare la parola ai colleghi. Innanzitutto, vorrei sapere se mi conferma che tutto sommato eravate una forza fragile, che se avessero voluto colpirvi già nel 1971-1972 questo sarebbe stato possibile, perché non solo avete avuto fenomeni di infiltrazione, ma non eravate quel cubo di acciaio di cui parlò – se non sbaglio – Cardinale, eravate permeabili e in qualche modo voi stessi, durante la vostra storia, avete la sensazione di essere stati pienamente monitorati. Su questo vorrei che la sua risposta, se possibile, distinguesse fra un monitoraggio da parte dell'*intelligence* italiana, degli apparati di sicurezza italiani e l'individuazione di un monitoraggio da parte dei servizi stranieri.

Con riferimento al primo periodo, innanzitutto vorremmo sapere se è vero, come risulta dalle carte processuali, un vostro rapporto con il mondo orientale, in particolare se è vero che alcuni di voi furono addestrati in campi della Cecoslovacchia e se è vero che abbastanza presto, quando entraste in azione, foste invece intercettati da servizi segreti occidentali, in particolare da servizi segreti israeliani.

Con riferimento a quest'ultima domanda (ieri ne abbiamo riparlato citando la sentenza-ordinanza del giudice Imposimato nel processo Moro-*bis*) ci sono le testimonianze di Peci che vanno in questa direzione e c'è la testimonianza di Bonavita – ho rintracciato in questi giorni da fonte giornalistica la registrazione di un colloquio tra Galati e Dalla Chiesa, in cui addirittura il primo afferma che nel 1975 i servizi segreti israeliani vi avrebbero offerto la possibilità di liberare i capi storici delle Brigate rosse che erano in carcere assumendosi la responsabilità di fingersi le Brigate rosse per simulare un attacco al carcere per liberarvi.

Vorrei una sua prima risposta su tutto questo; quindi, relativa fragilità e permeabilità, sensazione di essere stati immediatamente monitorati dagli apparati di sicurezza italiani, rapporti con il mondo orientale e contatti con gli apparati di sicurezza occidentali, in particolare con quelli israeliani.

FRANCESCHINI. Risponderò in maniera progressiva alle domande che il Presidente mi ha posto.

La prima domanda riguarda la relativa debolezza delle BR. Sulle BR è stata costruita, io credo, una mitologia sia a Sinistra, che a Destra. Da una certa Sinistra è stata costruita una mitologia che, o le dava per inesistenti – questo soprattutto la Sinistra riformista e il Partito Comunista negli anni 70 – oppure, dall'altra parte, le dava come un'entità fortissima e assolutamente imprendibile. Anche a Destra c'è stata una lettura delle BR come un'organizzazione in parte legata a settori del Partito comunista, sempre degli anni '70, cioè l'ala Secchia che veniva da un certo tipo di resistenza, oppure anche in parte legata al KGB e ai Servizi dell'Est.

In realtà, le BR, per come almeno le ho conosciute, io credo che non siano state nulla di tutto questo. Adesso sono ormai passati quasi trenta anni da questo fenomeno, però, tutto sommato, io psicologicamente lo vivo come se non fossero passati così tanti anni, anche perché è un fenomeno ancora tutto da capire. Certamente sono un fenomeno nato dalla crisi sociale del nostro paese. Questo è indubbio, cioè non c'è un mago con una bacchetta magica che ordina e nascono le Brigate rosse. Le Brigate rosse nascono dal movimento del 1968-1969, il movimento delle lotte di fabbrica – adesso non sto qui ad entrare nei dettagli perché poi queste analisi sono state fatte aiosa, io credo – quindi sono certamente un fenomeno endogeno che ha un suo senso sociale collocato in un'epoca, però sono un fenomeno certamente limitato, anche se collocato in quell'epoca.

Cioè, in genere, l'operazione che è stata fatta negli anni successivi è stata quella di ridurre tutto il movimento, che allora veniva chiamato extraparlamentare, al terrorismo, riducendo poi tutto il terrorismo alle Brigate rosse; anche questa è un'operazione assolutamente sbagliata, fatta an-